

URBAN SPRAWL IN EUROPE

a cura di *Laura Fregolent, Michelangelo Savino e Stefania Tonin*

Siamo dunque alla fine dello *sprawl*?

Lo si potrebbe supporre, solo osservando il rilievo che la questione sembra non avere più nel dibattito scientifico ma anche politico e culturale degli ultimi anni.

Con un certo ritardo, la questione si era imposta: considerata, infatti, all'inizio come una sporadica e ben circoscritta anomalia di un processo di urbanizzazione di cui non si riusciva a cogliere la profonda trasformazione in atto, la dispersione insediativa è apparsa in seguito in tutta la sua rilevanza, soprattutto come dinamica ricorrente e sempre più comune alle grandi aree urbane prima nordamericane e poi europee. E se dapprima è stata interpretata come un'eventuale soluzione morfologica, presto si è rivelata come un vero e proprio processo sociale, economico e culturale, che mutava le tradizionali condizioni dell'abitare, del muoversi, dell'usare e del consumare il territorio.

Il fenomeno è apparso comune e condiviso nei sistemi insediativi europei occidentali, pur nel riconoscimento di specificità locali, regionali e nazionali, sulle quali le condizioni di reddito pro capite, le matrici territoriali – precipitato di vicissitudini storiche –, le culture del vivere, le dinamiche di crescita economica, le differenze sociali, i gap intergenerazionali, hanno delineato forme e tendenze differenziate. Interpretazioni e prime valutazioni critiche sono state recuperate con celerità, ma ancor prima che tutti gli aspetti del problema venissero inquadrati e delineati, il dibattito è sembrato evolversi verso una problematizzazione della questione e sulle modalità di intervento necessarie.

Che fare, dunque?

Coglierlo come un'ineludibile tendenza del processo insediativo (spontaneo e auto-organizzato) e guidarlo verso condizioni di compatibilità ed efficienza: pianificare lo *sprawl*?

Archivio di studi urbani e regionali, XLIV, 108, 2013

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

O piuttosto, enfatizzandone il carattere dissipativo (in termini di risorse ambientali e costi sociali) contrastarlo e reindirizzare le dinamiche insediative verso forme convenzionali di organizzazione?

La seconda opzione sembra essere prevalsa, sin dai primi documenti dell'Unione Europea e poi via via in diversi documenti di indirizzo e nelle politiche di alcuni Paesi membri, mosse da una lettura in chiave negativa del fenomeno, soprattutto in termini di costi ambientali. Anzi: la questione del consumo del suolo è sembrata naturale sviluppo ed evoluzione della riflessione sulla dispersione, assumendo un ruolo egemone nel dibattito.

Il consumo di suolo, in breve, è diventato il fuoco delle riflessioni nelle sedi accademiche, come in quelle istituzionali, spingendo l'analisi verso due frontiere estreme: la misurazione del fenomeno (sottolineandone quantità e vastità) e la costruzione dei sistemi di contrasto. È facilmente intuibile il successo che questo tipo di interpretazione ha avuto soprattutto nel campo della pianificazione: è sembrato che restituisse senso e legittimità alle politiche di governo del territorio, oltre a fondare – in una diversa dimensione che è quella della sostenibilità – le solide ragioni per un intervento di piano. Anche se il nuovo approccio – pur dando nuove ragioni sociali all'azione regolatrice – non ne ha risolto il problema dell'efficacia.

Tra misurazione del fenomeno, dunque, e contenuti di piano di nuova (quarta? quinta?) generazione, la discussione sui processi insediativi sembra aver perso interesse invece sui caratteri del fenomeno, sulle sue ragioni e tendenze, e soprattutto sulla loro evoluzione, come se il fenomeno fosse stabile negli intrecci di relazioni che lo producono, ripetitivo nelle sue manifestazioni e costante nel tempo. A radicare questa convinzione anche la crisi, che avendo imposto un arresto al mercato immobiliare sembrava aver decretato anche la fine della dispersione insediativa, così come sembrava aver smorzato le forze centrifughe della grande città verso il territorio¹.

Al contrario, lo *sprawl*, sensibile ai mutamenti di una società volubile e dinamica, mostra una caleidoscopica variazione nel tempo e nei luoghi, sulla quale la crisi come la trasformazione della società che questa ha comportato sembrano avere significativa incidenza e indurre trasformazioni che andrebbero esaminate. Viene da chiedersi, cosa stia accadendo a quei sistemi territoriali la cui crescita si era profondamente legata allo sviluppo della piccola e media impresa; così come si dovrebbe poter conoscere cosa stia succedendo ai territori che sono stati marcati da grandi urbanizzazioni

¹ Non si è infatti parlato di un "oltre lo sprawl" (parafrasando un po' il titolo del *Rapporto* di Cittalia del 2013) che invitava a rifocalizzare attenzione e politiche di intervento sulla città privilegiando ridensificazione e riqualificazione?

(misto residenziali-industriali) per sostenere fragili bilanci comunali. Una domanda che qualcuno si è posto² ma che non esaurisce il tema e che spinge a chiedersi anche cosa ne sia dunque delle forze spontanee e auto-organizzantesi che hanno costruito la *città diffusa* e che nessun piano (a diversa scala) ha mai seriamente irregimentato in norme urbanistiche precise e puntuali?

Non da meno, le domande sorgono spontanee se facciamo riferimento ai territori del Mezzogiorno che in ritardo (della manifestazione dei processi dispersivi o piuttosto dell'osservazione scientifica del loro sviluppo) hanno però marcato la trasformazione di diversi contesti regionali, evidenziandone un'impensabile dinamicità e propensione al cambiamento. Cosa accade dunque a questi territori interessati da una radicale trasformazione di un modello insediativo tradizionalmente concentrato, ma che si è trovato sostenuto da autocostruzione, abusivismo, turismo e da un'effimera fiammata di sviluppo industriale distrettuale?

E se l'Italia mostra scenari in evoluzione così diversi, cosa accade in altri Paesi europei? Quali le tendenze e le prospettive del sistema insediativo europeo?

Come si vede le domande che i processi di *sprawl* hanno a suo tempo innescato soprattutto nel dibattito accademico non hanno trovato piena risposta, a fronte di un progressivo esaurirsi dell'interesse intorno alle questioni che erano state individuate.

Da questa esigenza di riprendere i fili di un discorso, se non interrotto certamente non più così sentito e partecipato, è nata l'esigenza di costruire un'occasione di riflessione critica sullo *sprawl* che *Archivio di Studi Urbani e Regionali* ha voluto fare propria e stimolare con la raccolta di contributi che in modo diverso (e con contenuti ed esiti critici

² Cfr. il seminario "Dopo la crescita. Idee sul futuro della dispersione", svoltosi a Milano il 17 febbraio 2010: una serie di domande interessanti su quanto sta o potrebbe accadere nei territori della dispersione, muovendo dall'evidente contrazione del processo di "autopromozione immobiliare" o piuttosto davanti a "nuove preferenze tipologiche e localizzative" anche quale conseguenza della "delusione" maturata dai nuovi abitanti "dispersi" in presenza di una generale bassa qualità che questi territori sembrano conservare o alla quale devono comunque rassegnarsi per l'impossibilità da parte dei comuni di garantire opere di urbanizzazione e servizi. Un punto di partenza estremamente interessante, che presuppone che molte di queste fenomenologie territoriali si siano prodotte prevalentemente in presenza delle condizioni favorevoli garantite dallo sviluppo economico degli anni Ottanta e Novanta e che non possano sopravvivere alla caduta di questi processi. Un'eventualità da esplorare, a fronte di un'ipotesi altrettanto interessante di processi insediativi in *stand-by* piuttosto ma non del tutto esauriti (anche perché profondamente radicati in alcuni contesti regionali) così come si dovrebbe valutare una certa resilienza (o resistenza) di alcuni territori della dispersione a meccanismi insediativi alternativi.

diversi) restituiscono lo stato dell'arte in questa fase un po' particolare della riflessione disciplinare e della particolare congiuntura sociale ed economica.

In questo numero della rivista, quindi restituiamo i contributi raccolti e selezionati che danno un certo quadro della riflessione sulla questione.

Come si vede, si cerca di restituire tre aspetti rilevanti della riflessione critica sulla diffusione: la disamina attraverso alcuni casi studi delle forme nuove o in evoluzione con cui il fenomeno continua a manifestarsi sottolineando come i processi dispersivi continuino – seppur con minore intensità – a modellare i nuovi assetti territoriali, che si vada verso forme di conurbazione più integrate o verso “arcipelaghi metropolitani” più frammentati (il Veneto, dove la *città diffusa* è stata oggetto pioniera dello studio dei processi insediativi allora “nuovi” nella ricerca delle forme di evoluzione di quel sistema insediativo così particolare da diventare emblematico; l'Area metropolitana di Barcellona, che diversi studi che hanno condiviso presupposti teorici e metodologie analitiche hanno spesso assimilato a contesti “dispersi” italiani soprattutto metropolitani; territori nuovi allo *sprawl*, come il Chierese e l'area del provincia di Sassari, dove è possibile rilevare declinazioni differenti del fenomeno, per manifestazioni, soggetti, fattori economici che sono stati causa o propellente della trasformazione).

Tra i contributi pubblicati, non manca il tentativo di comprendere quali siano le nuove morfologie socio-spaziali che vanno determinandosi sul territorio, muovendo dall'ipotesi che la crisi (ma soprattutto il passare del tempo) abbia profondamente modificato le domande di insediamento residenziale della popolazione così come le esigenze di mobilità (per lavoro, per studio, per *loisir*). Domande interessanti e che meritano una risposta, che si condivida o meno la proposta di periodizzazione del fenomeno. Vale la pena sottolineare come la riflessione antropologica proposta in questo numero della rivista suggerisca – come tante volte lo studio sullo *sprawl* ha permesso di fare – la necessità di una lettura analitica e interpretativa imprescindibilmente multidisciplinare per una concreta comprensione delle dinamiche e dei caratteri del processo. Lo *sprawl* rappresenta non solo una manifestazione morfologica ma piuttosto una specifica pratica dell'abitare, fortemente connotata dal punto vista economico, sociale e culturale: non un accidente delle dinamiche immobiliari ma, come già sostenuto, l'effetto del concorso di processi di varia natura e di fattori di differente origine e sviluppo.

Non manca infine un contributo ascrivibile al nuovo filone che ha caratterizzato la riflessione dello *sprawl* negli ultimi anni e che solo banal-

mente potremmo definire quantitativo, perché – in questo caso – oltre al tentativo di comprendere le dimensioni e la rilevanza del fenomeno in alcuni territori messi a confronto, si cerca, partendo dai risultati ottenuti, di individuare le strategie per ridurre impatti ambientali e costi sociali del processo dispersivo.

Lo spazio che abbiamo potuto destinare al tema è indubbiamente esiguo, imponendo una selezione dei tanti saggi giunti e che mostrano come il fenomeno meriterebbe di essere ancora osservato, descritto e interpretato per cogliere i caratteri dell'evoluzione in corso dei diversi processi che lo determinano.

Il nostro auspicio è che quanto presentato possa essere uno stimolo per nuovi percorsi di ricerca, curiosità, spunti di riflessione che – approfittando di metodologie di rilevazione e descrizione ormai consolidate così come di una sistematizzazione della letteratura (anche questo ormai un dato assodato e condiviso) – rivelino aspetti non noti dei processi che si dispiegano intorno a noi, mutando caratteri e manifestazioni del nostro quotidiano; si spera di contribuire a un dibattito che pare radicalizzarsi su soluzioni o misure correttive puntuali, su questioni singole assunte a paradigma del fenomeno – il consumo di suolo, per esempio – anziché riflettere in modo più generale sulla natura più complessa dei processi di trasformazione; di comprenderli nella loro specificità; di metterli a sistema attraverso la costruzione di quadri articolati di analisi e sintesi, per poi proporre un'azione di pianificazione territoriale capace di regolare il fenomeno agendo su più piani (non solo quello normativo, ma anche sociale, economico, culturale), su più livelli (di scala territoriale, di settore di intervento, istituzionale ecc.): una pianificazione che oggi viene costantemente messa in discussione in nome dell'emergenza e della ricerca di soluzioni in tempi celeri.

Su questo, ora che lo *sprawl* è stato ampiamente indagato e dibattuto nelle sedi accademiche e istituzionali, dovremmo concentrarci per individuare misure e politiche di contenimento non esclusivamente orientate alla dimensione fisica del fenomeno ma a tutte le pratiche della società così come a tutte le trasformazioni del territorio.

Questo un tempo per la pianificazione era un obiettivo prioritario.